

# Modelli politici nell'Italia del secondo dopoguerra

## *Political models in post-World War II Italy*

Dario Caroniti\*

Lo stato e la società politica in Italia tra il 1945 e il 1996. Le contraddizioni tra l'assetto istituzionale del paese e il funzionamento reale della politica. I caratteri del governo democristiano. Il drammatico rapimento e l'esecuzione dell'onorevole Aldo Moro come momento di cesura. Le attese riformistiche post tangentopoli, la svolta liberale di Berlusconi e il suo fallimento.

*State and political society in Italy between 1945 and 1996. The contradictions between the institutional structure of the country and the real functioning of politics. The characters of the Christian Democratic government. The dramatic kidnapping and execution of Aldo Moro as a moment of caesura. The 1993 political gate and the reformist expectations, Berlusconi's liberal turn and his failure.*

La ricostruzione della comunità politica italiana, dopo le macerie lasciate dal fascismo e dalla Seconda guerra mondiale, imponeva un ripensamento dell'identità stessa del popolo italiano. La vittoria militare dell'esercito anglo americano aveva di fatto imposto anche all'Italia un modello di governo ispirato ai principi della liberal democrazia<sup>1</sup>. Dopo avere pagato un tributo altissimo, anche in termini di vite umane, per abbattere il regime di Hitler e Mussolini, mal si sarebbe tollerato da parte delle forze che avevano occupato/liberato la penisola, l'affermazione di un altro regime totalitario, questa volta ispirato alla collettivizzazione dei mezzi di produzione, ma sempre e comunque avverso al modello politico ed economico degli Stati Uniti e dell'Inghilterra<sup>2</sup>.

D'altra parte, la ricostruzione post-bellica ebbe come collante la cosiddetta pregiudiziale antifascista. Questo minimo comune denominatore agì in maniera determinante, unendo tra loro forze laiche liberali, cattoliche e social comuniste per tutto il periodo che va dall'armistizio dell'8 settembre 1943 alla fine del conflitto, e continuò a reggere, in certo qual modo, anche nel momento in cui si dovettero concordare le scelte istituzionali, a partire dalla forma di stato e dal patto costituzionale sul quale fondare il nuovo ordine politico in Italia. Le contraddizioni tra le diverse componenti ideologiche ed esistenziali non mancarono tuttavia di portare al collasso questa esperienza di governo nel 1947, alla vigilia

\* Professore ordinario di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Messina

della campagna elettorale delle prime elezioni del Parlamento nazionale, avvenute il 18 aprile 1948, e che portarono alla definitiva affermazione della Democrazia Cristiana di Alcide De Gasperi e della sua coalizione di governo.

Le forze politiche social comuniste erano invece prevalse sul piano militare nella guerra di liberazione partigiana<sup>3</sup>. Non furono tuttavia determinanti nelle scelte politiche post-belliche, proprio perché l'apporto complessivo della lotta partigiana alla soluzione del conflitto era stato marginale. Del resto, emerse presto l'ambiguità di fondo del PCI di Palmiro Togliatti, legato indissolubilmente all'URSS staliniana, oltre che ispirato da un'idea di rivoluzione classista-comunista, secondo la quale le alleanze con i partiti borghesi non potevano che essere tattiche e temporalmente definite. Inoltre, il suo malinteso internazionalismo portò alla connivenza dei quadri del partito con la pulizia etnica anti-italiana, attuata dalle forze comuniste del maresciallo Tito in Istria e in tutta l'area giuliano dalmata tra il 1943 e il 1947 e pure a un atteggiamento colpevolista, se non persecutorio, rivolto alle famiglie degli esuli<sup>4</sup>: quanti fuggivano dal regime comunista non potevano essere considerati parte del nuovo popolo proletario sul quale si sarebbe dovuta fondare la nuova democrazia sociale, che dalla coscienza di classe avrebbe fatto originare il sentimento di appartenenza alla comunità politica. Gli esuli, pur parlando la loro stessa lingua e vantando origini etniche comuni, non appartenevano alla loro idea di *demos* sulla quale fondare la *philia politica* socialista.

L'altra componente politica che aveva cercato di affermarsi come vincente, grazie al 25 luglio e all'armistizio dell'8 settembre, era quella monarchica badoigliana. Il referendum del 1946 l'aveva però messa ai margini e definitivamente relegata all'opposizione del nuovo assetto istituzionale<sup>5</sup>. Ciò che rimase del partito monarchico finì addirittura per aderire nel 1972 al Movimento Sociale Italiano che, per il suo richiamarsi all'esperienza storica del fascismo, era considerato fuori dal cosiddetto «arco costituzionale», che comprendeva invece tutti quei partiti che continuavano a riconoscersi, almeno ufficialmente, nei valori dell'antifascismo<sup>6</sup>.

## **Il popolo nella costituzione repubblicana**

La costituzione del 1848 risente quindi dei delicati e precari equilibri di una alleanza tra culture politiche profondamente diverse, addirittura conflittuali. Si dovette trovare una sintesi tra quanti ancora ritenevano valida e cogente l'opzione risorgimentale (che aveva subordinato il popolo all'idea di stato unitario, sottomettendolo alla guida di una élite borghese, i cui interessi particolari collimavano esattamente con quelli dello stato stesso) quanti invece si ritenevano eredi della tradizione cattolica (che al Risorgimento nazionale era stata avversa,

fino ad estraniare il «popolo di Dio» dalla partecipazione politica, almeno fino al patto Gentiloni, se non addirittura alle elezioni del 1919) e infine i socialisti e, soprattutto, i comunisti, che con Antonio Gramsci avevano sottolineato l'esclusione delle masse dall'intero processo risorgimentale come intrinseca sua debolezza. Il risultato fu quello di omettere del tutto la definizione di popolo, sulla quale sarebbe stato impossibile trovare una convergenza. Anche per questo la costituzione inizia direttamente con la definizione di stato: «L'Italia è una repubblica democratica fondata sul lavoro», ma chi sono gli italiani?

Questa domanda rimane inevasa, così come manca una definizione del processo ideale della rappresentanza<sup>8</sup>. Ci si limita, nel secondo comma del primo articolo della costituzione, ad affermare che «la sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione». A questo popolo viene attribuita la sovranità, ma il suo esercizio rimanda a un processo legale, descritto dalla carta istituzionale, senza che se ne possano intendere i presupposti ideali e culturali, tanto che il popolo stesso, che rimane indefinito, immediatamente dopo avere riconosciuto la sovranità, la perde in favore dello stato<sup>9</sup>.

Quando il presidente degli Stati Uniti Abramo Lincoln a Gettysburg, dopo la più cruenta delle battaglie della guerra di secessione, definì la democrazia «il governo del popolo, per il popolo, attraverso il popolo»<sup>10</sup>, con lo stesso simbolo popolo egli indicava al tempo stesso il rappresentante, il rappresentato e il processo attraverso il quale avviene la rappresentanza. Come nota Eric Voegelin, l'immediata percezione del significato di tale simbolo, pur nelle diverse accezioni, era determinato da una maturazione della cultura americana. Essa era giunta al punto che l'insieme dei suoi membri era diventato politicamente articolato fino all'ultimo individuo, tanto che la società poteva ritenersi rappresentante di se stessa<sup>11</sup>. Nella tradizione politica italiana postunitaria mancava invece del tutto una teorizzazione dell'articolazione della società che riuscisse a scendere fino all'individuo come unità rappresentabile. Al contrario, nello statuto albertino e nella prassi politica conseguente l'individuo veniva politicamente legittimato dalla sua subordinazione allo stato e, semmai, dalla sua appartenenza alla classe dominante, con l'espressa esclusione di chi non avesse interessi legalmente rappresentabili. La cultura cattolica liberale, di chi, come Antonio Rosmini, aveva cercato di porre la centralità della persona come sostanza della politica e limite dello stesso stato, era stata marginalizzata. L'opinione pubblica si era divisa tra chi criticava in blocco gli istituti rappresentativi, rinunciando con il *non expedit* alla partecipazione politica, e quanti credevano che la gran parte degli italiani fosse semplicemente non rappresentabile, perché estranea e avversa al processo unitario, per questo destinata a essere repressa.

Dopo l'esperienza del fascismo, l'affermazione di una più larga partecipazione democratica, ottenuta grazie al suffragio universale maschile e femmini-

le, non indusse però la classe politica a ricercare nella tradizione italiana quei principi che avrebbero potuto rendere rappresentabili tutte le singole unità che compongono il popolo italiano. Anche l'articolo 5 della costituzione, che pure «riconosce e promuove le autonomie locali», interpreta il decentramento come una attività dello stesso stato e non fa cenno al principio di sussidiarietà. Principio che invece restituisce alla persona umana la sua centralità, e realizza un argine alla potenza dello stato, rinforzando le società nelle quali la personalità stessa si esprime (famiglia, associazioni, entità territoriali). Tali realtà costituiscono l'articolazione della società politica e quindi anche i limiti all'esercizio del potere da parte dei rappresentanti, necessariamente e strutturalmente legati alla necessità di non violare il rapporto costitutivo con queste unità rappresentate. Eppure, la dottrina sociale della Chiesa e, specificamente, il principio di sussidiarietà, stavano a fondamento dell'azione politica dei cattolici<sup>12</sup>. Nel momento in cui, invece, il timore di un conflitto tra le forze costituenti indusse ad accantonare le definizioni teoretiche per convergere sul processo istituzionale, il Leviatano hobbesiano recuperò la sua posizione di solutore del conflitto esistenziale tra gli individui, in continuità con le tradizioni politiche che avevano caratterizzato la storia del regno d'Italia<sup>13</sup>.

La guerra di liberazione nazionale e la stessa costituzione cessano quindi di essere una cesura. Lo stato nazionale si manifesta nella sua continuità con il fascismo, e anche con il regime liberale. La vittoria elettorale dei cattolici nel 1948 porta al governo un personale politico nuovo, idealmente in continuità con la cultura che aveva contestato l'esclusione del popolo dal processo unitario. Nel momento in cui però, proprio per affermare il proprio potere, questa nuova classe politica rinuncia nella fase costitutiva a riconciliare la cultura popolare italiana con le istituzioni, il risultato è la costruzione di una legalità difforme dal popolo, come un vestito che non si adatta alla persona. La partecipazione democratica rimane così un modo per respingere con il voto, per altro con successo, le nuove istanze totalitarie, senza per questo diventare un mezzo attraverso il quale inserire nella dinamica del potere pubblico le istanze e i diritti dei rappresentati. Al contrario, anche il nuovo stato, per quanto repubblicano e democratico, si manifesta con la stessa forza repressiva del regime liberale e del fascismo.

### **La trasformazione dello stato tra Fanfani e Moro**

Che il regime democristiano fosse stato «la pura e semplice continuazione del regime fascista» fu la pubblica denuncia di Pierpaolo Pasolini<sup>14</sup>. Ci si può tuttavia chiedere se esso fosse da ricondurre propriamente a una responsabilità esclusiva o principale della DC e non fosse invece il risultato di una convergenza generale delle forze politiche, economiche e sociali del paese. L'intero ceto diri-

gente dell'apparato dello stato, dalla magistratura alle università, dalle prefetture agli enti pubblici, non si era per nulla modificato. La codificazione delle leggi, sia civili che penali, era stata in grandissima parte confermata. Le stesse famiglie che avevano incarnato il capitalismo italiano (Agnelli, Pirelli, Olivetti) «collaborando» prima col regime liberale e poi col fascismo, erano ritornate in auge, in perfetta continuità col passato, anche durante l'età repubblicana. Lo stato aveva affermato la propria centralità a scapito dell'idea di popolo.

Il Codice penale, scritto nel 1930 da Alfredo Rocco (il riferimento giuridico e culturale del nazionalismo italiano, che credeva non si potesse neppure concepire qualcosa al di sopra né al fuori dello stato) ebbe buone ragioni di rimanere per decenni il riferimento normativo del diritto penale della repubblica democratica italiana<sup>15</sup>. Anche la riforma della scuola elaborata dal ministro filosofo Giovanni Gentile nel 1923, definita da Benito Mussolini «la più fascista delle riforme»<sup>16</sup>, rimase del tutto inalterata almeno fino al 1962, e la sua idea di scuola statale, progettata intorno a programmi ministeriali funzionali alla creazione di una cultura condivisa sulla quale poggiare il sentimento comune degli italiani è ancora oggi la struttura della cosiddetta scuola pubblica.

Quando inizia allora la trasformazione reale del paese? Quando il popolo inizia a partecipare concretamente alle scelte di governo? E attraverso quali canali ciò avviene? Durante il regime fascista era stata l'irrigimentazione del popolo nel partito a coinvolgere per la prima volta il popolo italiano nelle attività pubbliche, come il sabato fascista, o anche i viaggi organizzati per recarsi nella capitale a vedere di persona il Duce. In modo simile, ma sicuramente più efficace e concreto, nell'età repubblicana i diversi partiti si organizzarono, costituendo un apparato che coinvolgesse e cooptasse al suo interno un numero sempre più altro di persone, sia come militanti, ma soprattutto come soci del partito stesso. Il risultato fu l'organizzazione di partiti-stato<sup>17</sup>.

*In primis* il Partito comunista italiano che, coerentemente con la tradizione marxista leninista, all'articolo 1 del proprio statuto affermava: «Gli operai, i lavoratori e gli intellettuali di avanguardia italiani che operano in modo conseguente per il rinnovamento socialista della società italiana formano una organizzazione di lotta, volontaria e democratica: il Partito comunista italiano»<sup>18</sup>. Questa avanguardia, deputata al rinnovamento socialista della società, costituisce l'ossatura della dittatura del proletariato, destinata a sostituire lo stato borghese e a traghettare i popoli verso il Regno della libertà<sup>19</sup>. Qualcosa di più di un filtro tra l'elettorato e lo stato, ma appunto una organizzazione che allo stato borghese si sostituisce, ispirando e poi dirigendo sindacati, giornali, organizzazioni culturali e ricreative, e anche case editrici, cooperative e finanche banche<sup>20</sup>.

La Democrazia Cristiana, pur nata dalle ceneri del Partito Popolare Italiano, aveva in breve esaurito la sua ispirazione anti-statalista<sup>21</sup>. Don Luigi Sturzo, dopo

essere stato fatto rientrare in Italia dall'esilio statunitense soltanto nel 1946, fu nominato senatore a vita nel 1952 dal presidente Luigi Einaudi, quasi a farlo rientrare tra i padri della patria, salvo poi essere progressivamente marginalizzato dalla stessa DC<sup>22</sup>. Le sue battaglie per l'affermazione del regionalismo possono trovare dei riflessi nella scelta della costituente di prevedere una articolazione dello stato centrale in regioni, ma la natura di esse è ben lontana dall'essere comparabile con degli stati e neppure con i cantoni svizzeri, come invece scriveva Sturzo ne *La regione nella nazione*<sup>23</sup>. Per di più, la stessa DC decise di procrastinare il più possibile l'entrata in vigore delle stesse regioni, fino al 1970, 22 anni dopo l'entrata in vigore della costituzione<sup>24</sup>.

Dopo le prime due legislature, inoltre, nelle quali erano comunque prevalenti nelle fila del partito, esponenti provenienti dal popolarismo o dal movimento cattolico, oppure dal mondo dell'associazionismo e delle professioni, dal 16 luglio 1954, con l'elezione di Amintore Fanfani a segretario politico della Democrazia Cristiana, si registra una vera e propria accelerazione verso la sostituzione della sua vecchia classe politica con esponenti di apparato, provenienti dalle sezioni locali di partito, senza nessun'altra qualifica che l'appartenenza e la fedeltà alla linea<sup>25</sup>.

La segreteria politica di Fanfani è ricordata soprattutto per la apertura a sinistra, che spostò progressivamente il Partito Socialista Italiano di Pietro Nenni da una alleanza quasi organica con il Partito Comunista Italiano al coinvolgimento nel governo nazionale con la Democrazia Cristiana e i partiti laici<sup>26</sup>. Essa dovrebbe però essere ricordata anche per la scelta della DC e, conseguentemente, del governo italiano, di avviare un percorso verso l'affermazione di politiche economiche e sociali fortemente interventiste. Fu proprio Sturzo, dalle colonne del *Giornale d'Italia*, a criticare con veemenza la partitocrazia, lo statalismo e la dilagante corruzione, derivante dall'utilizzo crescente e incontrollato di fondi pubblici, che le politiche fanfaniane stavano provocando. Come quando egli denunciò Nino Gullotti, eletto nel 1955 segretario regionale siciliano della Democrazia Cristiana, come *longa manus* di Fanfani nell'azione di acquisto del partito coi soldi dell'IRI di Enrico Mattei<sup>27</sup>. La svolta politica di Fanfani fu largamente condivisa dagli altri quadri del partito e dagli stessi esponenti del clero cattolico e dell'associazionismo, che ne costituivano la base elettorale. La crescita economica del paese e la disponibilità di gestire sempre più ingenti risorse economiche avevano fatto allontanare i cattolici politici italiani dai vecchi ideali, attratti sempre più dalla possibilità di risolvere ogni problema, sia di ordine generale che privato, grazie a una sorta di allineamento tra il partito e lo stato, che dal partito stesso era rappresentato.

Tale trama esistenziale la troviamo descritta in letteratura, meglio che in dei saggi politici, grazie a Leonardo Sciascia, che la racconta nel suo

romanzo «L'onorevole», con quel grande acume e attenzione per i risvolti psicologici che contraddistinguono la sua opera: un docente di lettere, di cultura cattolica, appassionato di Cervantes, accetta la candidatura alle elezioni politiche e dal quel momento, di compromesso in compromesso, finisce per coinvolgere parenti e amici (ad eccezione della moglie, che rimane quel che era e viene quindi presa per pazza) in modo del tutto indipendente dal loro credo politico di partenza, nella creazione di una struttura politico affaristica che si sostituisce progressivamente alla rappresentanza democratica. Ecco il modo efficace col quale Sciascia fa esprimere il suo onorevole Frangipane:

Ambrosini e Adonnino: galantuomini cui faccio tanto di cappello. E Ambrosini, poi, lo sappiamo tutti, una gloria della nostra terra. Ma caro monsignore, a fare il deputato ci vuole altro! Un deputato, qui, deve essere una specie di sbrigafaccende: deve occuparsi di passaporti, di portodarmi, di pensioni, di assicurazioni, di sussidi. O almeno deve fare finta di occuparsene. E poi qualche favore lo deve fare, in qualche caso deve chiudere gli occhi e buttarsi giù: non dico nell'illecito, per carità; ma, come si dice nel gergo degli studenti, nella particolarità. «Il professore fa particolarità». Io, come professore, non ne ho mai fatte, ma come deputato sono costretto a farne ... Per i primi due anni del mio mandato, mi sono comportato nel modo di Ambrosini: ritenevo che il solo mio dovere, dentro un'assemblea legislativa, fosse soltanto quello di partecipare alla formazione delle leggi; e che bastasse, in rapporto alla circoscrizione da cui direttamente proveniva il mio mandato, la mia preoccupazione ed attività in ordine a problemi generali, della comunità. Ma quando mi sono accorto che, dentro il mio stesso partito, c'era chi si adoperava a scavarmi la fossa: eh no, allora io scendo a combattere con le vostre stese armi ... Il moralismo, caro monsignore, è una specie di fillossera nella pratica politica<sup>28</sup>.

Seguendo questa deriva, la Democrazia cristiana finì per concorrere col Partito comunista con gli stessi metodi e spesso anche finalità, finendo anche lei per controllare «sindacati, giornali, organizzazioni culturali e ricreative, e anche case editrici, cooperative e finanche banche». Mentre quello utilizzava prevalentemente finanziamenti provenienti dall'Unione Sovietica, senza per questo disdegnare eventuali altre fonti di finanziamento «privato», lei attingeva largamente alle casse dello stato che controllava. In questo modo però l'elettorato veniva coinvolto in una sorta di azionariato diffuso dello stato, grazie alla sempre più larga partecipazione alle risorse pubbliche, sia sotto la veste di assunzione diretta nei corpi dello stato, sia mediante la costruzione di alloggi più o meno popolari, sempre a spese dello stato, o grazie all'erogazione di lavori pubblici ovviamente con fondi dello stato. Non si tratta propriamente di un acquisto del consenso,

quanto della più larga partecipazione possibile alla gestione pubblica in favore di una parte dell'elettorato, costituita in partito<sup>29</sup>.

Contro questo assetto si era pubblicamente schierato Sturzo, ma le sue posizioni furono in quegli anni criticate aspramente non solo da Fanfani, ma anche dagli altri quadri del partito. Si pensi che Giorgio la Pira, del quale lui contestava la scelta di risolvere la questione sociale e il ritardo economico italiano grazie a un deciso intervento dello stato, affermò che Sturzo si sarebbe «rimbambito» durante negli anni trascorsi negli Stati Uniti<sup>30</sup>. Eppure, lui stava descrivendo, nel suo nascere, quel modello di società statalista che aveva sì preso il posto del fascismo, ma non ne aveva corretto il carattere intrinsecamente autoritario e illiberale<sup>31</sup>.

Anche gli altri movimenti politici non facevano eccezione, rispetto a questo modello di partito stato. Variavano senz'altro per manifesto politico e, soprattutto, per dimensioni, ma dovevano la propria forza, seppure molto ridotta rispetto a DC e PCI, alla capacità di gestire il proprio consenso tramite una compartecipazione alle scelte di governo con relativa redistribuzione delle risorse in favore dei propri affiliati. È questo il caso del Partito liberale italiano, del quale l'unica eredità chiaramente riconducibile alle sue antiche tradizioni crispine e giolittiane era quella di alcuni suoi leader di sapere manovrare i ruoli dello stato per ottenere il consenso nei collegi elettorali<sup>32</sup>. Non faceva certo eccezione il Partito repubblicano italiano di Ugo La Malfa che, quanto a propaganda politica, era espressione della Confindustria, salvo poi riuscire a confermare la sua rappresentanza parlamentare grazie alla collaborazione di governo con la DC e la conseguente spartizione clientelare<sup>33</sup>.

Per concludere il panorama politico, anche i due partiti di ispirazione socialista, il PSDI di Giuseppe Saragat e il PSI di Pietro Nenni e Bettino Craxi, nelle elezioni dell'immediato dopo guerra ottennero i loro consensi grazie alle rispettive posizioni politiche più o meno riformiste, più o meno divergenti col socialismo rivoluzionario del PCI, ma la conferma del loro consenso e gli andamenti elettorali nei decenni successivi vanno compresi per la capacità dei loro leader di ritagliare per il partito spazi di gestione dello stato, evidenziando doti che, più che essere dovute alla dialettica politica, vanno ricercate nella loro capacità manageriale<sup>34</sup>.

Non bisogna tuttavia trascurare che questo sistema, per quanto fondato su una divaricazione evidente tra «paese legale e paese reale», consentì agli italiani, soprattutto alle famiglie più povere, di braccianti, contadini e artigiani, di raggiungere finalmente una dignità economica che in tutto il secolo precedente di esperienza unitaria gli era stata decisamente negata. Questo aspetto di novità positiva rispetto al tradizionale andamento dello stato italiano viene colto nei già citati articoli di Pasolini sul *Corriere della sera* di metà anni Settanta, ma soprattutto si può trarre dalle riflessioni che Sciascia fa su Aldo Moro nel suo

*Affaire*. Egli aveva criticato aspramente la Democrazia Cristiana e il suo sistema di governo, comprendendo nelle sue accuse il suo massimo leader (al punto che la versione filmica realizzata da Elio Petri del suo romanzo *Todo modo*, il protagonista, Gian Maria Volontè, è quasi «travestito» da Moro, tanto da rendere impressionante e inequivocabile la somiglianza). Posto però davanti al rapimento e alla condanna a morte di Moro, a suo parere «condivisa» dalle Brigate Rosse e dai leader politici della DC e del PCI, Sciascia gli riconosce il grande merito politico di avere avvicinato le istituzioni al popolo:

Lo stato di cui si preoccupa, lo stato che occupa i suoi pensieri fino all'ossessione, io credo l'abbia adombrato nella parola «famiglia». Che non è una mera sostituzione – alla parola Stato la parola famiglia – ma come un allargamento di significato: dalla propria famiglia alla famiglia del partito e alla famiglia degli italiani di cui il partito rappresenta, anche di quelli che non la votano, la «volontà generale». E in questa «volontà generale» c'è, nella concezione di Moro, un solo punto certo e fermo, da mantenere nella fluidità dei compromessi e delle contraddizioni: ed è la libertà<sup>35</sup>.

Durante tutto l'Ottocento lo stato italiano aveva represso con eccezionale durezza ogni forma di richiesta di alleviare le pesanti condizioni di sfruttamento che gravavano sui ceti più poveri, che erano stati, per di più, del tutto esclusi dalla stessa realizzazione del Risorgimento e, conseguentemente, dai suoi sviluppi politici<sup>36</sup>. Per la prima volta ne erano stati coinvolti con la leva militare nel corso della Prima guerra mondiale, ma gli effetti erano stati tragici: circa 700000 morti in combattimento, altre centinaia di migliaia morti per le conseguenze delle ferite, oltre un milione di invalidi<sup>37</sup>. Il fascismo aveva poi per alcuni versi avvicinato il potere pubblico al popolo, ma più con la propaganda, si pensi a Mussolini che si faceva filmare a petto nudo mentre mieteva il grano, o comunque con provvedimenti che non consentivano se non marginalmente un miglioramento delle condizioni di atavico sfruttamento<sup>38</sup>.

Nel corso dei primi decenni dell'Italia repubblicana la crescita economica, pur continuando a concentrarsi prevalentemente in una ristretta area del paese, produsse le condizioni per una capillare redistribuzione del reddito, e questo processo conobbe un vero e proprio acceleratore nel periodo dei tre governi diretti da Moro, nel periodo che va dal dicembre 1963 al giugno 1968<sup>39</sup>. I programmi speciali per lo sviluppo delle aree economicamente più depresse ebbero dei risultati assolutamente fallimentari, assai distanti da quelli attesi<sup>40</sup>. La Cassa per il Mezzogiorno, per esempio, finanziò un programma di industrializzazione del Sud Italia sostenuto dalle finanze dello stato. Esso andò prevalentemente in favore di gruppi industriali del Nord, i soliti noti, che aprirono per qualche

tempo dei loro stabilimenti nel Sud Italia e in Sicilia, salvo chiuderli repentinamente nel momento in cui fossero terminate le generose elargizioni dello stato<sup>41</sup>. Questi investimenti pubblici portarono però lavoro e stipendi per persone che fino ad allora avevano conosciuto solo povertà e sfruttamento e generarono una forma, per quanto singolare, di moltiplicatore economico keinesiano, perché a ottenere favori furono anche i proprietari dei terreni scelti per l'investimento, le ditte locali che prendevano appalti sulle forniture e finanche gli affiliati della criminalità organizzata che pretendevano il pizzo. Il tutto era rigorosamente gestito dai partiti e nulla lasciato al caso, ma ai partiti stessi partecipavano milioni di persone, non solo con voti e tessere, ma con una militanza che si esprimeva palesemente nelle folle che accalcavano le segreterie politiche.

L'entrata in vigore delle regioni nel 1970 giunse a completare l'opera. Nascono come agenzie decentrate dello stato, dirette dai partiti nazionali, salvo eccezioni, funzionarono da subito come collettori di nuovi posti di lavoro<sup>42</sup>. Un numero eccezionalmente alto di impiegati dello stato consentì l'allargamento di quella partecipazione azionaria popolare che aveva preso il posto della politica. La moltiplicazione delle opportunità consentì inoltre di realizzare un clima di maggiore cooperazione tra i diversi partiti, seppure tra loro concorrenti. La stessa tensione sociale di quel periodo fu fortemente attenuata dal consociativismo. Anche il PCI arrivò a gestire direttamente porzioni dello stato, arrivando al governo di diverse regioni italiane, ben prima del 1976, quando il governo Andreotti, detto di solidarietà nazionale, ottenne la «non sfiducia» da quello che era stato fino ad allora il principale partito di opposizione<sup>43</sup>.

Da quel momento però la «lottizzazione» dei ruoli dello stato e del pubblico impiego fu quasi totale. Grazie alla riforma sanitaria del ministro Tina Anselmi nel 1978, furono poi introdotti criteri elettivi per le nomine del governo delle Unità Sanitarie Locali, che consentirono un ulteriore controllo dei partiti. È emblematico che il risultato epocale della realizzazione di un servizio sanitario nazionale, che risolse problemi endemici legati alla povertà e all'emarginazione, fu ottenuto con l'occupazione partitocratica e la sistematica quanto capillare divisione tra i gruppi politici (di sinistra come di destra, compreso il Movimento Sociale Italiano) di ogni posizione dirigenziale e lavorativa, come si può leggere in un articolo del tempo pubblicato nel 1982 dalla *Civiltà cattolica*:

Il fenomeno più grave che si è costituito nella creazione dei comitati di gestione delle USL è stato quello della lottizzazione partitica e della loro politicizzazione; in tal modo, le USL sono divenute centri e strumenti di potere politico e, conseguentemente, di clientelismo. «Attualmente – è detto su *Conquiste del lavoro* 7 giugno 1982 – gli organi delle USL (assemblee e comitati di gestione) sono diretta emanazione dei consigli comunali, delle associazioni dei comuni, delle

comunità montane. Questo assetto è la più grande operazione di lottizzazione partitica di questo dopoguerra. Esso inoltre attribuisce un potere quasi assoluto agli “erogatori” del servizio (medici, farmacisti, burocrati ecc.) escludendo gli “utenti” (cittadini ammalati)»<sup>44</sup>.

Il sistema partitocratico, quindi, se non aveva favorito, non aveva tuttavia impedito il diffondersi in Italia di un certo benessere. Già sul finire degli anni Settanta, pur se in mezzo a contraddizioni sociali sempre esistenti, circa l’ottanta per cento degli italiani riusciva ad avere una casa di proprietà, generalmente dotata di ogni comfort, e ogni famiglia era proprietaria di almeno una autovettura, mentre ancora negli anni Venti non tutti possedevano un paio di scarpe<sup>45</sup>. È soprattutto per questo che sia le istanze rivoluzionarie che quelle golpiste, pur così di moda in quegli anni, finirono per essere frustrate. Brigate Rosse e avanguardie varie dovettero fare i conti con il crescente benessere, rimanendo isolate dal popolo che volevano fare sollevare. La croce tombale sul movimento operaio non credo sia da addebitare alla fine della spinta propulsiva dell’Unione Sovietica, quanto alla celebre dimostrazione dei 40 mila contro i sindacati e ai risultati plebiscitari del no alla «scala mobile» al referendum del giugno 1985<sup>46</sup>.

Queste considerazioni rendono ancora più inaccettabile il sacrificio di Aldo Moro. Si preferì nel 1978 celebrare una ipocrita linea della fermezza, pretesa dal PCI di Enrico Berlinguer, stoppando ogni tentativo di dialogo coi terroristi che lo avevano rapito, quasi che il principio di legalità, fino a qual momento del tutto ignorato, addirittura estraneo alla politica, fosse improvvisamente risorto dopo il rapimento del Presidente nazionale della DC e la strage della sua scorta. Questo tragico episodio getta un’ombra ancora più sinistra sulla equivoca linea politica di Berlinguer, che inaugurava quella che lui definì «la questione morale» proprio nel momento in cui il compromesso con il regime era il più completo, rivendicando per il PCI una «diversità» che, per quanto sostenuta da intellettuali più o meno organici e da una stampa che attingeva a copiosi finanziamenti, non aveva neppure il minimo fondamento storico<sup>47</sup>.

## **Dalla questione morale a tangentopoli**

Mentre si può affermare che la storia del PCI nel secondo dopoguerra non sia stata quella di un movimento rivoluzionario e che la distanza dalla linea del PCUS si sia avvertita ben prima della fase dell’eurocomunismo, quindi dell’individuazione di una posizione politica sensibilmente diversa tra i partiti comunisti dell’Europa occidentale, non si può però contemporaneamente sostenere l’estraneità dello stesso partito al funzionamento anomalo della democrazia italiana. In fondo, se la democrazia in Italia

non rimase incompiuta, ciò avvenne perché le scelte politiche andarono effettivamente in favore del popolo, in questo caso inteso come la grande parte delle persone residenti sul territorio italiano. Scelte alle quali questo medesimo popolo aveva in larga parte contribuito. Soltanto che questa partecipazione non era affatto secondo i canoni previsti dall'ordinamento giuridico. Per di più, queste contraddizioni finirono inevitabilmente per emergere. Ciò avvenne, in particolare, quando l'Italia, presa consapevolezza della propria crescita economica e sociale, cercò di acquisire un ruolo centrale nei contesti europei e internazionali. Il ricalcolo delle cosiddette «economie sommerse» negli anni Ottanta aveva proiettato l'Italia ai livelli di produzione economica della Francia, prossimi a quelli dell'Inghilterra, tra le prime nazioni del mondo<sup>48</sup>. Non si riconosceva più come «nazione proletaria» e pretendeva, conseguentemente, di essere «civile», di liberarsi dei livelli di dilagante illegalità che ne avevano accompagnato e, per certi versi, caratterizzato lo sviluppo.

Questa esigenza venne fortemente avvertita soprattutto quando, tra la fine degli anni Ottanta e gli inizi degli anni Novanta, la crescita economica del paese aveva iniziato a rallentare in modo evidente. Non può essere considerato un caso che la crisi finanziaria, che nel 1992 travolse la lira, la moneta italiana, coincise con il momento di massima popolarità dell'inchiesta conosciuta come «manipulite»<sup>49</sup>. Si affermava la convinzione che il debito pubblico italiano e la conseguente debolezza economica e strutturale del paese dipendesse dalla corruzione della classe politica in quel momento al governo, come se fosse sufficiente la sua sostituzione con una nuova, per risolvere ogni problema, e non fosse necessario ripensare, prima di tutto sul piano culturale e, conseguentemente, su quello giuridico, istituzionale ed economico, la natura dello stato, le sue dinamiche di intervento, la sua pervasività in ogni aspetto della vita quotidiana.

Per di più, la reazione furibonda e stragista della criminalità organizzata alle riforme che i governi italiani, in particolare il VI e VII di Andreotti, adottarono per contrastare la mafia pose in modo urgente il problema della sostituzione di quella parte della classe dirigente che in qualche modo con essa era stata contigua<sup>50</sup>. Le mafie erano state colpite sul piano penale e processuale, rendendo tra l'altro più facile la produzione di prove a carico, sul piano del rigore della detenzione, grazie alla rigida applicazione dell'isolamento carcerario dei criminali, e sul piano economico, tramite il sequestro e la confisca dei capitali di provenienza illecita e l'abolizione del segreto bancario. A questo punto non rimaneva che porre fine a quella collateralità tra mafia e stato, declamata clamorosamente in modo geniale già nel 1951 da Gaspare Pisciotta durante il processo di Viterbo alla banda Giuliano:

«Siamo un corpo solo, banditi, polizia e mafia! Come il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo<sup>51</sup>!»

La tragica spettacolarità, con la quale sempre nel 1992 i vertici di Cosa nostra vollero eliminare prima Giovanni Falcone e poi Paolo Borsellino, avrebbe avuto come obiettivo intimidire lo stato. Lo stesso però che, dopo avere per decenni accettato e, per certi versi, coinvolto la criminalità organizzata nella complessa struttura di gestione del consenso e delle proprie finanze, trovava finalmente scabroso e inaccettabile questo connubio. A nulla era valso l'omicidio di Salvo Lima nel marzo 1992, il politico che notoriamente e al di là di ogni fraintendimento aveva incarnato più di ogni altro il ruolo di ponte tra istituzioni e mafia<sup>52</sup>. Questa decideva quindi di alzare il tiro in modo ridondante. Il risultato fu tuttavia opposto a quello auspicato, perché nell'opinione pubblica si estese un sentimento di aperta e generale condanna della stessa mafia come il male assoluto, generando una vera e propria caccia ai principali capi mafia, che portò all'arresto e al conseguente isolamento carcerario di Totò Riina e della gran parte dei boss.

L'opinione pubblica non si orientò però solo verso la necessità della cattura e la condanna dei criminali, ma si volse più in generale alla sostituzione della classe politica che era stata connivente. Anche in questo caso, una visione semplificatoria, ma molto spesso anche partigiana, della questione, cercò di trovare come soluzione di ogni problematica il ricambio della vecchia classe politica, come se si potesse ritrovarne una nuova disponibile e già adeguatamente formata, pronta all'uso e del tutto estranea alla corruzione e alle collusioni. Come già detto, ci erano stati senz'altro degli uomini più esposti, ma la «collaborazione» al sistema aveva coinvolto l'intero apparato dello stato, dai diversi partiti alla classe dirigente, ai vertici bancari e, in genere, anche a tutto il mondo delle professioni. L'operazione Mani pulite, nelle versioni che caratterizzarono l'operato delle diverse procure italiane, e l'azione giudiziaria antimafia generarono un sentimento, ma ne furono anche poi alimentate, di avversione alla classe politica al governo come se fosse possibile tornare a una sorta di verginità nazionale, semplicemente traducendo in carcere i suoi protagonisti, da Craxi fino ad Andreotti<sup>53</sup>.

L'operazione rimpiazzo si sarebbe potuta ritenere conclusa con lo scioglimento delle camere e le elezioni dell'aprile 1994. Il quadro sembrava già scritto, la Democrazia Cristiana appena disciolta da Nino Martinazzoli avrebbe quasi concordato con il Partito Democratico della Sinistra di Achille Occhetto la propria sconfitta, sacrificando una parte dei suoi parlamentari e alcuni dei leader più discussi, in cambio di un salvacondotto generale agli esponenti del nuovo Partito Popolare (che prendeva il nome di quello vecchio senza averne

assolutamente nulla in comune). Da parte sua, il partito che aveva ereditato dal PCI i propri quadri dirigenti, oltre che la struttura organizzativa con le sue diverse articolazioni, insieme alla sempre più presunta diversità fondata sulla «questione morale» di berlingueriana memoria, si proponeva, unitamente alla coalizione dei progressisti, quale traghettatore dello stato italiano verso la sua purificazione<sup>54</sup>. Lo faceva però in forza di una cultura politica che non solo non era affatto alternativa a quella che si era affermata negli anni della repubblica, ma sembrava, una volta edulcorata da ogni prospettiva rivoluzionaria, la più coerente e compiuta espressione di quella concezione statolatrica che era stata la vera matrice della divaricazione tra la realtà legale il funzionamento reale dei rapporti sociali.

A mettere il bastone fra le ruote e a fare deragliare quella che Occhetto aveva definito «l'allegria macchina da guerra» fu Silvio Berlusconi<sup>55</sup>. Imprenditore immobiliare dedicatosi poi alla nascita di Mediaset, il più grande impero mass mediatico d'Europa, questi ebbe negli anni della cosiddetta «prima repubblica» un successo economico per nulla estraneo al sistema stato del quale abbiamo parlato. Non c'è bisogno di richiamare qui le conclusioni, per altro a volte inverosimili, delle diverse inchieste sui suoi presunti rapporti con la mafia siciliana, e neppure la sua adesione alla famigerata loggia massonica P2, al fine di dimostrare la sua appartenenza al «sistema Italia». Diverse volte nella sua folgorante carriera ebbe aiuti determinanti dalla politica sia per l'esecuzione dell'operazione immobiliare Milano due, sia in particolare per la realizzazione di un polo televisivo nazionale che riuscì in pochi anni a fare concorrenza alla Rai<sup>56</sup>. E non sarebbe stato neppure immaginabile il contrario, considerato come venivano realizzati i piani regolatori, come venivano individuate le aree edificabili, quale fosse la procedura per l'approvazione delle lottizzazioni e dei piani edilizi, come tutte queste procedure fossero assoggettate al controllo rigoroso e sistematico dei partiti che pretendevano, senza eccezione, soldi in cambio delle concessioni e posti di lavoro per persone da loro indicate. Per non dire della sua vicinanza a Craxi, che fu più volte determinante a proteggere le sue televisioni dai tentativi di regolamentare a loro danno il sistema di concessioni dell'etere<sup>57</sup>.

Nel 1994 Berlusconi diede vita a una formazione politica nuova, Forza Italia, che riuscì nel miracolo politico di allearsi sincronicamente con la Lega Nord di Umberto Bossi, movimento federalista con sentimenti anti meridionali; con Alleanza Nazionale di Gianfranco Fini, nata sulle spoglie del Movimento Sociale Italiano, con una piattaforma programmatica non più nostalgica del fascismo, ma pur sempre nazionalista, che godeva del consenso soprattutto dell'elettorato meridionale; e con il Centro Cristiano Democratico di Pier Ferdinando Casini,

che raggruppava una parte residuale della vecchia Democrazia Cristiana, che non si era riconosciuta nella «svolta» di Martinazzoli<sup>58</sup>.

La manovra politica di Berlusconi riuscì a ottenere i favori dell'elettorato anche grazie a una proposta programmatica volta a sostituire l'accesso ai posti di lavoro (prima ottenuto grazie alla «familiarità» con il regime politico) attraverso una accelerazione economica. Enfaticamente lui annunciava un milione di posti di lavoro, che si sarebbero ottenuti con una riduzione della progressività delle imposte, con conseguente abbassamento della fiscalità generale. Ad essa sarebbe seguita una significativa riduzione delle competenze dello stato. In particolare, il punto programmatico più dirompente era quello che prevedeva la sostituzione del sistema sanitario nazionale con un regime di voucher, che avrebbe non solo ridotto significativamente la spesa pubblica, ma avrebbe ristretto considerevolmente le competenze dello stato<sup>59</sup>.

Quella di Forza Italia si annunciava come una vera e propria «Rivoluzione liberale», intendendo per liberalismo quello anglosassone e non certo la tradizione del PLI, e godeva di un largo consenso nell'elettorato, perché affrontava i problemi posti dalla statalizzazione della democrazia nei termini in cui erano sentiti. Non bisogna dimenticare che le mosse politiche di Berlusconi furono dal primo momento ispirate da una ricerca demoscopica volta a comprendere le preferenze dell'elettorato stesso. Su di esse fu ritagliato un movimento politico e il relativo programma, come se si trattasse di un prodotto da commercializzare<sup>60</sup>.

L'efficacia della proposta si scontrò tuttavia con la realtà del sistema. Il primo governo Berlusconi rimase in carica solo 8 mesi e sei giorni, fino al gennaio 1995. Giusto il tempo per mettersi contro l'intero apparato dello stato e i suoi affiliati, dalla magistratura fino ai sindacati. Ad essere determinante fu l'uscita della Lega Nord dal governo, ma in realtà le condizioni della sua fine erano state determinate dalla mancanza di una vera forza politica, sociale e culturale che potesse sostenere lo scontro necessario a una riforma così radicale. Nessuna delle riforme annunciate andò in porto e la debolezza della sua coalizione ne costituì la pietra tombale.

In breve, la situazione politica volse verso una sorta di Terrore: il governo fu affidato a Lamberto Dini, già direttore generale della banca d'Italia, quindi quadro di primo piano dello stato, così come tutti gli altri membri del suo gabinetto<sup>61</sup>. La rivoluzione liberale si risolse in un mero ricambio di parlamentari, che per di più cercarono rapidamente di surrogare quelli dei quali avevano preso il posto nei metodi di gestione della cosa pubblica, senza neppure averne le doti. La scelta dei candidati da presentare nei collegi era andata su persone che non avevano avuto incarichi di primo piano nel corso della prima repubblica. Si trattava quindi, in prevalenza, di persone che erano, spesso per mancanza di qualità,

rimaste fino allora nelle seconde e terze file dei partiti di governo. Catapultati in parlamento da vicende a loro sostanzialmente estranee, in larga parte non si mostrarono in grado di assumere responsabilità politiche.

Come dopo ogni restaurazione, però, non si ritornò al punto di partenza. La rappresentanza parlamentare si era definitivamente indebolita, e da allora non fece che perdere ulteriormente di efficacia<sup>62</sup>. I partiti stato erano scomparsi, ad eccezione del vecchio PCI diventato PDS, e nessuna nuova realtà era riuscita a surrogare la loro capacità di coinvolgere le persone nella gestione dello stato. Questo però rimase elefantiaco nella sua dimensione e, soprattutto, nel suo debito pubblico. Se quindi il «compimento» della democrazia nella prima repubblica transitava da un capillare coinvolgimento del popolo nello stato, nella seconda il popolo diventa una sorta di spettatore al quale ci si rivolge periodicamente per apprezzare o meno una battuta di spirito del leader nel quale si riconosce o di quello che si avversa. Cadono repentinamente tutti i livelli intermedi tra questo popolo e i luoghi nei quali vengono prese le scelte.

Per di più, il non avere mai affrontato il problema della definizione del popolo contribuì in modo essenziale all'emergere di fattori laceranti nella società politica italiana degli ultimi trent'anni. Più che il federalismo, che non fu mai neppure ben compreso come sistema dai suoi stessi leader, il progetto politico della Lega, per esempio, dovette il proprio successo all'exasperato individualismo di chi non comprendeva perché dovesse sacrificarsi per il benessere di persone, gli odiati meridionali, che sentiva da sé del tutto estranee. Questa tensione regionale si è poi allentata, ma non risolta, semmai surrogata dall'arrivo massiccio in Italia, dall'Africa, dall'Asia e dal Sud America, di soggetti stavolta davvero stranieri, impossibilitati, prima ancora culturalmente che giuridicamente, a diventare italiani.

Anche in questo caso, sia l'ordinamento che la cultura dei principali movimenti politici non ha elaborato una definizione inclusiva dell'identità italiana. Darla per implicita comporta il doversi richiamare alla percezione dell'identità, che era propria di chi lo stato italiano ha fondato, quella quindi ottocentesca, fondata su un'idea strettamente etnica di nazione. L'opinione pubblica si divide quindi tra chi reputa impossibile diventare italiani, quindi respinge in blocco il processo migratorio, e quanti invece, davanti alla palese impossibilità di frenare o comunque arginare gli spostamenti di massa in una società globale, credono che ogni forma di comunità politica fondata su aggregazioni identitarie sia definitivamente superata dalla storia. Questo è davvero paradossale per un territorio e una cultura, come appunto quelli italiani, che avevano fatto della capacità di assimilazione delle molteplici etnie il tratto forse più caratteristico della propria storia, e che si trovano invece oggi a scegliere tra chiudersi a riccio o morire.

<sup>1</sup> L. Klinskhammer, *L'occupazione tedesca in Italia: 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 2007.

<sup>2</sup> M. Campus, *L'Italia, gli Stati Uniti e il piano Marshall. 1947-1951*, Laterza, Bari 2008, p. 71.

<sup>3</sup> P. Spriano, *Storia del Partito comunista italiano. Vol. 8. La Resistenza. Togliatti e il partito nuovo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 142 e ss.

<sup>4</sup> G. Valdevit, *Il dilemma Trieste: guerra e dopoguerra in uno scenario europeo*, LEG, Gorizia 2015, pp. 11, 95. Queta posizione il PCI la tenne almeno fino al 1948, quando lo stesso Tito si distaccò definitivamente dalla linea del partito Comunista Sovietico. Essa era motivata dal desiderio di «liberare» i territori occupati dalle forze partigiane di

ispirazione comunista dalle componenti etniche italiane, che avrebbero potuto ostacolare l'affermazione di una società proletaria, senza più classi. F. Piazza, *L'altra sponda Adriatica. Trieste, Fiume, Istria Dalmazia 1918-1998: storia di una tragedia rimossa*, Cierre, Caselle di Sommacampagna 200, p. 60. Nello stesso senso, l'atteggiamento di dura critica, se non di persecuzione, riservato dai sindacalisti comunisti al popolo giuliano dalmata, circa trecentomila persone, costrette a viaggiare per l'Italia per raggiungere i campi profughi a loro riservati, accusate dai «lavoratori» di simpatie col fascismo, fino al punto che il 18 febbraio 1947 alla stazione ferroviaria di Bologna una sollevazione popolare arrivò a impedire che ai profughi, stipati in un convoglio diretto ad Ancona, fossero forniti acqua e alimenti. G. Rumici, *Fratelli d'Istria 1945-2000. Italiani divisi*, Mursia, Milano 2001.

<sup>5</sup> F. Bottone, *La fine della monarchia in Italia, Il referendum istituzionale del 2 giugno 1946*, Centro studi Marco, Torino 2006, p. 46.

<sup>6</sup> M. Tarchi, «Continuità ed evoluzione della destra italiana negli anni di piombo», in *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta: Sistema politico e istituzioni*, a cura di G. De Rosa – G. Monina, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, pag. 158.

<sup>7</sup> Giusto per fare riferimento alla democrazia che rappresentò, malgrado tutto, il modello per i nostri costituenti, quella americana (non fosse altro perché le scelte che avrebbero potuto compiersi erano ristrette all'interno di un canone predeterminato proprio dal paese che, anche dopo la fine del conflitto, manteneva la sua presenza militare sul territorio italiano, che considerava strategico per i propri interessi nazionali) si basa sulla costituzione del 1787, che inizia con

le parole «Noi il popolo degli Stati Uniti». Questo Noi si richiama espressamente alla Dichiarazione di indipendenza del 1776, dove si afferma «Noi crediamo che il Creatore ci abbia dotato di particolari diritti, tra i quali il diritto alla vita, alla libertà e alla ricerca della felicità». È con questa frase che, come nota Bruckberger, gli americani decidono di autodefinirsi popolo, intorno a un comune credo politico che da quel momento caratterizza la loro comunità politica, che non può, conseguentemente, non essere democratica. R.L. Bruckberger, *Image of America*, The Viking press, New York 1959, pp. 79-88. Il fondamento del popolo americano non sarebbe quindi etnico, ma ideale e culturale. Per appartenere a questo popolo non bisogna essere figli, nipoti e pronipoti di un gruppo etnicamente definito, ma credere nei principi enunziati dalla Dichiarazione di Indipendenza e nell'ordine politico costituzionale che ne è il risultato.

Bisogna però aggiungere che l'identità multietnica della nazione americana non fu immediatamente un fatto

incontrovertibile. Al momento della Dichiarazione la grandissima parte di quanti si riconoscevano nei principi di essa erano di origine inglese, erano i coloni inglesi del Nord America. Anche nei decenni successivi fu tema di dibattito, anche molto aspro e violento, stabilire se anche i popoli che emigravano negli Stati Uniti potessero entrarne a fare parte legittimamente, a partire dagli irlandesi cattolici, che arrivarono in massa nella prima metà dell'Ottocento, o se tale appartenenza fosse un privilegio limitato ai Wasp, bianchi, anglosassoni e protestanti. Oppure gli afroamericani, la cui assimilazione al «sogno americano» avvenne anche grazie alla Guerra Civile del 1860, oltre che in seguito a decenni di battaglie sociali e culturali. Cfr. L. Greenfeld, *Five roads to modernity*, Harvard University press, Cambridge 1993; F. Tonello, *Il nazionalismo americano*, Liviana, Grugliasco 2007; R. Wiebe, *La democrazia americana*, Il Mulino, Bologna 2007.

<sup>8</sup> Nell'Assemblea costituente, nel presentare la formulazione dell'articolo 1, il deputato Amintore Fanfani chiari che l'espressione «democratica» indicava i «caratteri tradizionali, i fondamenti di libertà ed eguaglianza senza i quali non vi è democrazia». Anche in questo caso, il pensiero di Fanfani andava a cercare una definizione di genere, non di specie, che si potesse attingere allo stato. Cfr. *La*

costituzione della Repubblica italiana. *Illustrata con i lavori preparatori da Vittorio Falzone, Filippo Palermo, Francesco Cosentino del segretariato generale della Camera dei deputati*, Colombo, Roma 1948, p. 21.

<sup>9</sup> A. Negri, *Discorso sopra lo stato presente degli italiani*, Spirali, Milano 2000, pp. 156, 206, 207.

<sup>10</sup> T. Bonazzi, *Abraham Lincoln. Un dramma americano*, Il Mulino, Bologna 2016.

<sup>11</sup> E. Voegelin, *La nuova scienza politica*, Borla, Roma 1999, p. 73.

<sup>12</sup> Il principio di sussidiarietà è uno dei caratteri tradizionali del pensiero cattolico, proprio come risposta al centralismo dello stato moderno. La sua definizione la si deve a Pio XI. Nella sua lettera enciclica del 15 maggio 1931, *Quadragesimo anno* (80 e 81) egli afferma: «È vero certamente e ben dimostrato dalla storia, che, per la mutazione delle circostanze, molte cose non si possono più compiere se non da grandi associazioni, laddove prima si eseguivano anche delle piccole. Ma deve tuttavia restare saldo il principio importantissimo nella filosofia sociale: che siccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e l'industria propria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. Ed è questo insieme un grave danno e uno sconvolgimento del retto ordine della società; perché l'oggetto naturale di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva le membra del corpo sociale, non già distruggerle e assorbirle. Perciò è necessario che l'autorità suprema dello stato, rimetta ad associazioni minori e inferiori il disbrigo degli affari e delle cure di minor momento, dalle quali essa del resto sarebbe più che mai distratta; e allora essa potrà eseguire con più libertà, con più forza ed efficacia le parti che a lei solo spettano, perché essa sola può compierle; di direzione cioè, di vigilanza di incitamento, di repressione, a seconda dei casi e delle necessità. Si persuadano dunque fermamente gli uomini di governo, che quanto più perfettamente sarà mantenuto l'ordine gerarchico tra le diverse associazioni, conforme al principio della funzione suppletiva dell'attività sociale, tanto più forte riuscirà l'autorità e la potenza sociale, e perciò anche più felice e più prospera la condizione dello Stato stesso».

<sup>13</sup> G. Borrelli, *Il lato oscuro del Leviatano. Hobbes contro Machiavelli*, Cronopio, Napoli 2009.

<sup>14</sup> P.P. Pasolini, *Io so*, Garzanti, Milano 2019. Questa osservazione di Pasolini stava all'interno di un articolo da lui pubblicato sul Corriere della sera il primo febbraio 1975 dal titolo esemplificativo, «Le luciole sono scomparse e il potere non lo sa»

<sup>15</sup> A. Rocco e A. Barbera, *Nazione e stato in Alfredo Rocco*, Sveva, Reggio Calabria 2008.

<sup>16</sup> G. Spadafora (a cura di), *Giovanni Gentile: la pedagogia, la scuola. Atti del convegno di pedagogia (Catania 12, 13, 14 dicembre 1994e altri studi*, Armando, Milano 1997, p. 335.

<sup>17</sup> S. Colarizi, *Storia dei partiti nell'età repubblicana*, Laterza, Bari 1994, p. 546.

<sup>18</sup> V. Italia, C.E. Traverso e M. Bassani, *I partiti politici: leggi e statuti*, Editoriale cisalpino, Torino 1996, p. 145.

<sup>19</sup> E. Voegelin, *Dall'illuminismo alla rivoluzione*, a cura di D. Caroniti, Gangemi, Roma 2004, pp. 271-274.

<sup>20</sup> G. M. Cazzaniga, "Metaformosi dei nostri partiti politici", in *Belfagor*, vol. 63 n. 6 (2008), pp. 671-686.

<sup>21</sup> D. Caroniti, "Costituzione e sviluppo del PPI quale partito aconfessionale, interclassista e antistatalista", in *Atti Convegno - Luigi e Mario Sturzo. Il progetto cristiano di democrazia. A cento anni dalla fondazione del Partito Popolare Italiano (1919-2019)*, a cura di F. Lomanto, E. Guccione e R. Marsala, Sciascia, Caltanissetta 2020, pp. 291-308.

<sup>22</sup> E. Guccione, *Luigi Sturzo. Il prete scomodo fondatore del Partito Popolare Italiano (1919)*, Di Girolamo, Trapani 2018.

<sup>23</sup> L. Sturzo, *La regione nella nazione*, a cura di E. Guccione e P. Hamel, La Zita, Palermo 1996.

<sup>24</sup> F. Malgeri, *Storia della Democrazia Cristiana*, vol. I, Cinque Lune, Roma 1987, pp. 133 e ss.

<sup>25</sup> G. Galli, *Storia della Democrazia Cristiana*, Laterza, Bari 1978, pp. 37-71. Lo stesso Fanfani negli anni Trenta, ispirato dal suo maestro padre Agostino Gemelli, fondatore dell'Università Cattolica, era stato convinto assertore del corporativismo fascista. G. Cosmacini, *Gemelli. Il Machiavelli di Dio*, Rizzoli, Milano 1985, p. 218; P. Ottone, *Fanfani*, Longanesi, Milano 1966, pp. 46, 55, 57. Nel 1939 il suo entusiasmo per il regime lo aveva condotto a difendere le leggi razziali e a tenere presso l'università cattolica del Sacro Cuore di Milano l'insegnamento di «mistica fascista». Esperienza che, per altro, condivise con altri grandi esponenti della cultura giuridica italiana come Sal-

- vatore Pugliatti che, in quegli anni, la insegnò presso l'Università degli studi di Messina. H.E. Cavallera, *La formazione della gioventù italiana durante il ventennio fascista*, vol. 2, Pensa Multimedia, Lecce 2006, p. 275.
- <sup>26</sup> G. Baget Bozzo, *Il partito cristiano e l'apertura a sinistra: la DC di Fanfani e Moro 1954-1962*, Vallecchi, Firenze 1977.
- <sup>27</sup> L. Sturzo, *Battaglie per la libertà (1952-1959)*, Il Giornale d'Italia, Roma 1968.
- <sup>28</sup> L. Sciascia, *L'onorevole*, Adelphi, Milano 1995, pp. 40-41.
- <sup>29</sup> V. Paglia e R. Cantone, *La coscienza e la legge*, Laterza, Bari 2020. Vedi anche le interessanti osservazioni di A. Ventrone, *Il nemico interno: immagini parole e simboli della lotta politica nell'Italia del Novecento*, Donzelli, Roma 2005, p. 331.
- <sup>30</sup> V. Diomede, *Luigi Sturzo: per un'Italia possibile*, Effatà, Cantalupa 2014, p. 255.
- <sup>31</sup> F. Felice, *I limiti del popolo. Democrazia e autorità politica nel pensiero di Luigi Sturzo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2021, pp. 230 e ss.
- <sup>32</sup> Solo così si può comprendere come il Partito Liberale Italiano, giusto per fare un esempio, pur essendo per storia, tradizioni e programmi, il rappresentante della borghesia italiana, riuscisse ad ottenere nel 1992 quasi un quarto dei consensi degli elettori sia alla camera che al senato, in quartieri ultra popolari come il CEP (acronimo che sta per Coordinamento delle case popolari) di Messina, nella stessa tornata elettorale nella quale aveva ottenuto il 2,86 per cento dei voti su scala nazionale. Cfr. A. Mazzeo, (Comitato messinese per la pace e il disarmo unilaterale), *Le mani sull'università. Borghesi, mafiosi e massoni nell'ateneo messinese*, Armando Siciliano, Messina 1998, p. 92.
- <sup>33</sup> S. Colarizi, *op. cit.*, p. 647.
- <sup>34</sup> B. Craxi e G. Acquaviva, *Discorsi parlamentari 1969-1993*, Laterza, Bari 2007, p. 480.
- <sup>35</sup> L. Sciascia, *L'Affaire Moro*, in *Opere 1971-1983*, a cura di C. Ambroise, Bompiani, Milano 1989 p. 499.
- <sup>36</sup> A. Gramsci, *Quaderni dal carcere. Il Risorgimento*, Editori Riuniti, Roma 1971, pp. 53-55.
- <sup>37</sup> G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra, con una raccolta di lettere inedite*, Editori riuniti, Roma 1993, pp. 113, 114, 202.
- <sup>38</sup> R. De Felice, *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario*, Einaudi, Torino 1981.
- <sup>39</sup> V. Castronovo, *L'Italia del miracolo economico*, Laterza, Bari 2010.
- <sup>40</sup> C. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 6.
- <sup>41</sup> V. Daniele e P. Malanima, *Il divario Nord-Sud Italia 1860-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011, pp. 53-54.
- <sup>42</sup> L. Parente, *I Partiti politici nell'Italia repubblicana 1943-1992*, ESI, Napoli 1996, p. 126.
- <sup>43</sup> G. Are, *Comunismo, compromesso storico e società italiana: profilo di un innesto fallito*, Marco, Milano 2004, pp. 87-140.
- <sup>44</sup> La Civiltà cattolica. (1982).
- <sup>45</sup> G. Leone, *Italia e italiani: dal 1945 a oggi*, Flacovio, Palermo 1997. pp. 55 e ss.
- <sup>46</sup> A. Cento Bull e PH. Cooke, *Ending terrorism in Italy*, Routledge, Londra 2016, pp.
- <sup>47</sup> E. Berlinguer, *La questione morale. La storica intervista di Eugenio Scalfari*, Aliberti, Reggio Emilia 2011; F. Cossiga e P. Chessa, *Italiani sono sempre gli altri. Controstoria d'Italia da Cavour a Berlusconi*, Mondadori, Milano 2009, pp. 162 e ss.
- <sup>48</sup> G. Becattini, *Il calabrone Italia: ricerche e ragionamenti sulla peculiarità economica italiana*, Il Mulino, Bologna 2007.
- <sup>49</sup> C. Vallauri, *Alle radici della politica italiana: la formazione delle oligarchie, cause e antinomie della svolta (1946- 1996)*, Gangemi, Roma 1997, pp. 162 e ss.; F. Biondi e M. D'Amico, *Diritti sociali e crisi economica*, Franco Angeli, Milano 2017, p. 16.
- <sup>50</sup> L. Tescaroli, *Perché fu ucciso Giovanni Falcone*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, p. 207.
- <sup>51</sup> F. Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, Einaudi, Torino 1997, p. 260.
- <sup>52</sup> A. Calabrò, *I mille morti di Palermo*, Mondadori, Milano 2016.
- <sup>53</sup> M. Feltri, *Novantatré: L'anno del Terrore di Mani Pulite*, Marsilio, Padova 2016; C. Pinto e R. Salvatore, "Il sistema politico nella crisi dei partiti in Italia (1989-1994)", in *Ventesimo Secolo*, vol. 9 (2010), pp. 147-166.
- <sup>54</sup> F. De Nardis, *La complessa transizione: un'analisi storico-comparata delle dinamiche istituzionali in Italia*, F. Angeli, Milano 2000, p. 101.
- <sup>55</sup> E. Berselli, "The Crisis and Transformation of Italian Politics." in *Daedalus*, vol. 130 (2001), pp. 1-24.
- <sup>56</sup> La letteratura politica anti berlusconiana è praticamente sterminata. Potremmo citare a scopo di esempio le decine di volumi editi da Marco Travaglio, che hanno fatto la sua fortuna di scrittore. Oggi, grazie alle rivelazioni del ma-

gistrato”pentito” Palamara, è venuta allo scoperto la trama che le organizzazioni nazionali dei magistrati avevano messo in opera per colpire il”nemico” Berlusconi con inchieste *fatte ad hoc*.

<sup>57</sup> V. Dotti e A. Sceresini, *L'avvocato del diavolo: I segreti di Berlusconi e di Forza Italia nel racconto inedito di un testimone d'eccezione*, Chiarelettere, Milano 2014.

<sup>58</sup> A. Gibelli, *26 gennaio 1994*, Laterza, Bari 2018.

<sup>59</sup> S. Berlusconi, *Discorsi per la democrazia*, Mondadori, Milano 2001.

<sup>60</sup> A. Ghisleri, *La Repubblica dei sondaggi*, PIEMME, Casale Monferrato 2020, p. 25.

<sup>61</sup> G. Pasquino, T. Cooper e S. Jewks, "The Government of Lamberto Dini", in *Italian Politics*, (1996) vol 11, pp. 137- 152.

<sup>62</sup> P. Craveri, "Fragilità Della Democrazia Italiana Nell'incompiuta Sua Transizione Politico-Istituzionale." in *Ventesimo Secolo*, vol. 9 (2010), pp. 83-106.



Mattucci Serafino Vecellio 1912/2004 *Capra nera su fondo blu* sec. XX 1959 ceramica modellata a colombino (o lucignolo), dipinta a smalto cm 27,50 x 47,50 x 21 collocazione: Teramo - Palazzo Melatino primo piano proprietà: Fondazione Tercas firmato e datato: ITALY/ SMattucci/ CASTELLI/ 1959